

Agricoltori, animali domestici e animali selvatici hanno l'interesse comune di vivere in equilibrio

Famers, pets and wild animals have a common interest in living in balance

Alessandro Alessandrini

Presidente del Consorzio Agrario Provinciale di Ancona
presidente@capancona.it



DOI: 10.53267/20220202

Il documento del Comitato bioetico per la Veterinaria e l'Agroalimentare crea l'occasione per affrontare una questione sempre più calda e ormai quasi quotidianamente presente nell'informazione.

Ormai il coinvolgimento dei centri abitati non solo delle zone rurali è, come era prevedibile, frequente, quindi non si tratta più di un problema del solo mondo degli agricoltori e allevatori.

Negli ultimi anni il fenomeno è molto cresciuto e ha creato un notevole disagio sia per la questione materiale dei danni (quasi sempre non risarciti o al massimo indennizzati in minima parte) ma, soprattutto, perché è manifesta la scarsa considerazione che agricoltori e allevatori godono da parte di organi istituzionali e ancora di più di, da quella parte di società, non istituzionale ma largamente influente.

In una prima fase il problema, senza distinguere tra predazioni agli animali allevati e danni alle colture è stato sostanzialmente sminuito, se non negato, attribuendo l'origine del clamore alla "lamentosità" del mondo agricolo, sempre un po' considerato paternalisticamente.

E già, qui, bisognerebbe fare due considerazioni: la prima, perché si pensi che gli agricoltori non abbiano la sensibilità di apprezzare il contatto coi selvatici? Tutti gli uomini apprezzano la presenza "regolata" degli animali selvatici, la loro scoperta o imprevista apparizione di questi, nei campi dove si lavora. È un autentico ed improvviso piacere anche per gli agricoltori vedere un animale, magari raro.

Ma ancora più importante è la seconda domanda: perché non si percepisce nessuna forma di respicenza da parte di coloro che, sminuendo sia il fenomeno materiale del danno che quello psicologico dell'offesa, hanno rimandato per anni non solo l'intervento ma anche la sola evidenza pubblica. Producendo sofferenze maggiori agli stessi animali coinvolti che siano essi, prede, predatori o animali domestici da guardiania o familiari!

Per queste ragioni il documento del Cbva è illuminante, e non solo per chi è coinvolto direttamente ma per tutta la Società, anche quella più strettamente urbana. Coinvolgendo tra i portatori di interesse anche gli animali, comprendendo tutto il perimetro dei danneggiati, siano essi esseri umani o animali. Questa visione, che va oltre la legislazione, è funzionale a comprendere a fondo la problematica e produrre effetti di razionalizzazione per l'opinione pubblica e per la politica.

In troppi ambiti e per troppo tempo la questione è stata vista, solo, come una disputa sui risarcimenti, molto importante, ma non decisiva.

Bisogna comunque razionalizzare e dipingere il quadro della situazione come si è evoluta.

Le caratteristiche ambientali che contraddistinguono i territori sono il frutto di trasformazioni ultra-millennarie, praticate dalla specie umana che ha modificato l'ambiente secondo le proprie esigenze.

La sequenza armonica tra coltivazioni, boschi, pascoli, borghi, città e

strade, non è che il risultato della manipolazione umana e della ricerca del massimo rendimento.

Anche l'utilizzo del termine biodiversità è improprio: il grandissimo assortimento di specie vegetali coltivate nel territorio italiano, comunque riconducibili a poche categorie di alimenti, deriva dalla necessità di disporre di una ampia gamma di aree coltivabili per sfruttare ogni spazio utilizzabile per produrre cibo e combattere la fame; questo, attraverso la selezione genetica, ha prodotto nei secoli le tante varietà domestiche che conosciamo.

In questo contesto l'essere umano ha cercato di sostituire non solo le specie vegetali naturali con quelle coltivate, ma anche la fauna selvatica con esemplari allevati per scopi zootecnici.

Con questo processo di modificazione, gli spazi per le specie animali e vegetali si sono andati restringendo, alcune di queste sono scomparse, molte sopravvissute e diverse modificate.

Si è realizzata nei secoli una situazione di equilibrio il cui apice ha coinciso con lo sviluppo demografico dell'800, nella quale l'espansione delle coltivazioni e degli allevamenti ha interessato praticamente tutte le superfici utilizzabili a esclusione delle sole vette appenniniche.

Dalla metà del'900, però, questo equilibrio si è rotto, o meglio se ne è creato un altro.

Lo sviluppo industriale e il benessere conseguente, ha spostato una consistente quota della popolazione dalle campagne e dai borghi alle città mentre l'evoluzione delle tecniche agronomiche e della zootecnia ha incrementato la produttività agricola, non rendendo più necessario l'uso delle aree marginali del territorio.

Si è così progressivamente ricostituito un ambiente più abbandonato che naturale, nel quale alcune specie animali, anche non autotone, hanno avuto la possibilità di moltiplicarsi in modo non controllato, generando le prime criticità, quantunque contenute.

Nell'ultimo quarto del '900, soprattutto nei paesi dell'est Europa, la genetica ha messo a punto alcune specie per le riserve di caccia

mentre da altre zone del mondo sono arrivate altre per la produzione di pelliccia.

I casi più evidenti ed emblematici sono i cinghiali, o meglio un tipo di maiale selvatico che assomiglia a un cinghiale, ma anche caprioli, daini e cervi insieme alle nutrie.

Come tutte le specie allevate, anche questi animali (apparentemente selvatici) sono caratterizzati da elevata produttività, adattamento all'ambiente antropizzato e abitudine alla presenza dell'uomo.

Tanto per fare un esempio: lo scomparso cinghiale maremmano pesava meno della metà di quello che ormai popola ogni angolo di territorio, comprese le periferie urbane. La femmina partoriva due-tre suinetti contro i sei-otto dell'omologa moderna, che ha la stessa fertilità di una scrofa d'allevamento.

Le nutrie, geneticamente selezionate per l'allevamento della pelliccia, poi rilasciate in modo sconsiderato quando gli allevamenti sono andati in crisi, hanno la fertilità tipica dei roditori tanto da aver infestato rapidamente molti corsi d'acqua, mettendo a rischio la solidità degli argini e distruggendo gli ecosistemi in cui si sono insediate.

Il problema principale del rapporto uomo-selvatici vede comunque il cinghiale al primo posto.

Grande prolificità, un clima sempre meno rigido, la disponibilità di cibo e l'assenza iniziale di nemici o competitori naturali hanno portato ad una moltiplicazione esponenziale della specie che, dalle aree protette, dove il controllo della popolazione è molto complicato, si sono diffusi praticamente ovunque, compromettendo l'ecosistema anche agricolo presente (in Italia dal 1980 i cinghiali selvatici stimati sono passati da 50.000 a circa 2 milioni)¹.

Oggi con la ricomparsa della peste suina africana, il fenomeno della sovra-popolazione del cinghiale potrebbe causare danni economici spropositati negli allevamenti di maiali.

Problemi di sovrannumero simili si verificano anche, in alcune regioni d'Italia, per il capriolo, tanto che in alcune provincie si è autorizzata la caccia di selezione per ridurre la presenza (la popolazione nazio-

Coesistenza
tra esseri
umani, animali
domestici e
fauna selvatica

Documenti
di etica
e bioetica

nale di questo ungulato è aumentata del 340 % negli ultimi 40 anni)².

Ma non è finita, il lupo appenninico fino a pochissimi anni fa relegato a pochi esemplari sui monti Sibillini, nel Parco nazionale d'Abruzzo e sui monti della Sila oggi ha colonizzato tutti gli Appennini, le Alpi centrali e oggigiorno consistentemente aree pianeggianti. Tale fenomeno, positivo se controllato come non è stato, può causare un serio allarme sociale non rilevato più, solamente, dai pastori in montagna. (Nel 2022 è stata stimata una presenza di circa 3.300 lupi di cui 950 esemplari concentrati nelle Regioni alpine e quasi 2.400 distribuiti lungo il resto della penisola)³.

È certo che gli agricoltori preferirebbero non subire danni dalla fauna selvatica, così come gli eventuali risarcimenti in tempi rapidi sarebbero auspicati. Ma l'entità economica del danno subito anche se venisse immediatamente erogata difficilmente potrebbe contenere il danno subente, in quanto non immediatamente quantificabile. Certamente questo in coltivazioni annuali è più limitato, ma in coltivazione arboree (vigna: distruzione e danneggiamento delle viti; alberi da frutta: scortecciamento in tutto od in parte, etc..) o negli allevamenti zootecnici (stress con dimagrimento, calo della lattazione, aborti tardivi, spese per ferite, costi di distruzione delle carcasse di animali uccisi etc.) diventa ingente.

Il problema, si ribadisce, non è la ricomparsa o la presenza di animali di cui non si aveva memoria storica, ma la loro diffusione sovradimensionata e poco compatibile con le attività umane, siano esse quelle rurali o urbane.

Estremamente deficitario è la Politica che ancora non riesce a comprendere l'entità del problema. Invece di definire precisi interventi si concentra a redigere e aggiornare regolarmente un *Elenco delle specie invasive animali e vegetali di rilevanza Unionale* (Reg. UE 1143/2014), che viene ogni anno aggiornato.

È necessario che chi deve decidere lo faccia in maniera pragmatica dopo aver preso in considerazione tutti gli aspetti scientifici, culturali, sociali ed economici, come la Bioetica aiuta a fare, ed evitando derive ideologiche.

Concludo parafrasando due grandi presidenti americani, il primo, Abramo Lincoln affermava che: "Il pastore

tiene lontano il lupo dalla gola della pecora, per questo la pecora ringrazia il pastore per essere il suo liberatore, mentre il lupo lo denuncia per il medesimo fatto ma come distruttore della libertà. Chiaramente la pecora e il lupo non sono d'accordo sulla definizione della parola libertà" pertanto è imperativo quanto affermava l'altro Theodor Roosevelt: "Quando devi decidere, la migliore scelta che puoi fare è quella giusta, la seconda migliore è quella sbagliata, la peggiore di tutte è non decidere".

È terribilmente dannoso "nascondere la testa sotto la sabbia come lo struzzo" e il documento del Cbva aiuta a non farlo.

NOTE

1. Audizione informale dei rappresentanti ISPRA alla XIII Commissione - Camera dei deputati riguardante i risultati dell'indagine nazionale condotta da ISPRA sulla gestione del Cinghiale in Italia nel periodo 2015-2021, mercoledì 25/01/2023.
2. Atti del convegno "Coltiviamo l'Appennino centrale: risorse e criticità", 4 aprile 2019 Perugia; prof. Marco Apollonio Università di Sassari.
3. Fonte ISPRA <https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/biodiversita/monitoraggio-nazionale-del-lupo/risultati>.